

che vediamo strettamente collegate all'efficacia delle nuove politiche economico-sociali. La ricerca della sinistra e per un nuovo equilibrio tra le istituzioni del capitalismo (il mercato) e quelle della democrazia (lo Stato). La convizione è che le une non possono essere concepite, in una società complessa, in astratto isolamento dalle altre.

La terza chiave è quella che riguarda le riforme della cultura, intesa nel senso più vasto: istruzione, formazione ed educazione permanente, ricerca, protezione dell'ambiente naturale e storico, sviluppo estetico. La profondità culturale di un paese è nello stesso tempo la fonte della sua potenza produttiva e la sua finalizzazione spirituale.

La quarta e la chiave della trasformazione demografica anzitutto il tema della trasformazione demografica verso una società multietnica, che impone la ricerca di un equilibrio tra diversità e identità. Si affronta poi la questione della sicurezza. La sicurezza dei cittadini non è un tema da lasciare alla destra. Là dove c'è reato deve esserci repressione. E la sinistra deve essere riconosciuta come una forza che difende rigorosamente la legalità formale e sostanziale, contro la vecchia Italia della grande criminalità organizzata, delle mafie, della criminalità diffusa e proliferante, così come contro l'Italia furba, invivibile e caltrona. Ai diritti di cittadinanza e collegio il diritto a una giustizia giusta, pienamente osservante dei principi del garantismo liberale, e al tempo stesso inflessibile nel perseguimento rapido ed efficace dei reati, nell'ambito di un ordinamento giudiziario ancora gravato da un macigno di procedure paralizzanti e da una gravissima scarsità di mezzi. Infine, la chiave della cittadinanza porta il Progetto a misurarsi con i temi dell'autogoverno del cittadino e della deontologia politica.

3.1. Le donne e gli uomini del 2000

Dalla capacità autonoma di elaborazione delle donne deriva una spinta fondamentale per l'innovazione sociale e per la riforma della politica. Questa spinta può essere moltiplicata se diventa cultura generale: se riesce a modificare il comportamento degli uomini, se da vita a un riformismo lato che si misura con i problemi concreti della vita delle donne, nel lavoro professionale e nella cura familiare.

Le donne sono un soggetto storico che evoca aspetti sociali, culturali, simbolici diversi dagli attuali. Esse rappresentano dunque una domanda pressante e intensa di riformismo economico, sociale, morale. E' parte di una sinistra rinnovata la straordinaria idea - che non ha però niente di utopico - di una società di donne e di uomini che condividano poteri e responsabilità: che si rispettino e che cooperino, vivendo pienamente la loro differenza.

Al tempo stesso, le donne italiane sono portatrici di interessi e di domande che hanno valore generale, che sono in grado di modificare il benessere della società. Questi valori prendono le mosse dalle loro concrete condizioni di vita e spingono tutta la sinistra a impegnarsi per la costruzione di un ambiente più favorevole alle scelte delle donne e per il raggiungimento degli standard dei paesi europei più avanzati.

Si tratta di un impegno che comporta riforme legislative e amministrative, politiche economiche e in particolare fiscali, introduzione di regimi di diritto differenziale e politiche di formazione e di educazione. Per raggiungere un'effettiva parità, per offrire una vera eguaglianza di opportunità, non sono sufficienti misure di sostegno specifiche e settoriali. Le strutture più profonde della nostra società e della vita collettiva vanno adattate a questo scopo: tempi di lavoro e tempi di vita, organizzazioni dei servizi e prestazioni di welfare. In questa visione si colloca la nostra proposta di costruire una rete europea delle donne della sinistra che ela-

bori e proponga iniziative comuni sui temi che riguardano gli aspetti delle nostre società: la riforma del welfare, la riorganizzazione dei tempi di vita, la costruzione delle istituzioni politiche europee nella prospettiva di una democrazia partitica.

3.2. Piena occupazione,

buona occupazione e nuovo welfare

Forlismo e keynesismo ci avevano dato la piena occupazione. L'uno era il complemento dell'altro. La risposta alla società postfordista, differenziata e articolata, non può essere più una risposta completa e quantitativa. Se non si vuole tornare all'utopia del mercato selvaggio occorre allora una politica del lavoro differenziata e qualitativa. Non solo la piena, ma la buona occupazione. Questo comporta una politica macroeconomica espansiva e insieme una progettazione di più lungo periodo, orientata alla trasformazione qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro e al pieno adattamento delle istituzioni sociali alle nuove esigenze di un'organizzazione del lavoro post-fordista.

E' tempo di ridare all'Europa l'obiettivo della piena occupazione. Una piena occupazione, naturalmente, diversa da quella di trent'anni fa, quando prevaleva un'economia industriale basata su produzioni di massa e con un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico. Una piena occupazione adeguata alla nuova economia del servizio, alla velocità di cambiamento delle tecnologie, dei prodotti, della domanda e dei bisogni. Una piena occupazione in cui, al confronto con qualche decennio fa, ci saranno più lavori part-time, più lavori a tempo determinato, più lavoro autonomo e professionale, molta mobilità. Una piena occupazione, tuttavia, in cui il lavoro dipendente non solo non scoppierà, ma sarà sempre più qualificato e basso sulla conoscenza, sulla competenza, sulla responsabilità. Una piena occupazione in cui, al confronto con trenta anni fa, sarà necessario garantire un tasso di attività ben più elevato, per effetto della crescita della partecipazione femminile, e quindi un volume di posti di lavoro molto più alto.

E' all'interno di uno scenario di questo tipo, segnato da spinte espansive e dall'innovazione, che deve essere interpretata la parola d'ordine della flessibilità del lavoro. Una flessibilità che deve essere regolata e strettamente collegata a politiche di crescita. Perché una flessibilità senza aumento di opportunità sarebbe una semplice riproposizione dello strutturamento. Affermiamo questo non solo perché le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori vanno difese e migliorate, e perché non si possono scambiare la crescita economica con i diritti del lavoro, le condizioni di sicurezza, e più in generale con i diritti civili. Ma soprattutto perché un paese come l'Italia, esposto alla concorrenza dei paesi poveri che si industrializzano, deve sapere che se non imbocca con decisione la strada dell'innovazione, della qualità, della ricerca, e quindi dell'arricchimento del capitale umano e tecnologico, non solo non avrà buona e piena occupazione, ma rischierà di subire un drammatico arretramento anche in termini di livelli di vita e di civiltà politica e sociale. Dietro il "radicalismo" di chi ci accusa di avere abbandonato il terreno delle lotte sociali c'è la totale incomprensione dei veri termini in cui si pone oggi la questione sociale. Chi si schiera contro l'innovazione porta, di fatto, le lavoratrici e i lavoratori alla sconfitta.

La piena occupazione, quando è perseguita non abbattendo i diritti e i salari, ma scegliendo la strada dell'innovazione e dell'intesa tra le parti sociali, è di per sé flessibile. E' l'ambiente sociale in cui diventano massime le spinte verso quella in cui Schumpeter chiamava la "distruzione creativa": la nascita di nuove imprese, il dinamismo delle organizzazioni e degli investimenti, la mobilità del lavoro, l'innovazione tecnologica, la capacità degli

sostenere l'aggiornamento, ma anche quello più generato di impovvere le menti riducendo il peso delle nuove rappresentazioni di una cronaca senza radici e senza passato.

Sceite riguardanti l'etica politica: la responsabilità anche i doveri della cittadinanza, la responsabilità morale dei rappresentanti democratici. Una scelta che serve a spalancare le porte di un mondo della politica troppo asfittico e ad esaltare la capacità di autogoverno dei cittadini e delle collettività locali. Se la nuova sinistra vuole rivalutare la politica come espressione degli interessi collettivi, spetta a lei dare battaglia non solo al qualunquismo ma a tutti coloro che tendono a concepire la politica come gioco di potere e strumento di ambizioni personali e di interessi corporativi.

Sceite riguardanti un "nuovo internazionalismo", la lotta alla fame e alla povertà, la "mondializzazione" dei diritti umani, fondamento del processo di unificazione dei popoli. Il secolo che si sta concludendo ci ha insegnato, in modo tragica-mente chiaro, che giustizia e libertà sono valori inscindibili. Non può esserci vera libertà dove non c'è giustizia, e non può esserci vera giustizia senza libertà, senza democrazia, senza rispetto rigoroso e integrale dei diritti umani. Diritti universali e indivisibili, da difendere e promuovere in ogni parte del mondo. Si tratta di una scelta verso un futuro nuovo delle relazioni internazionali, di un impegno concreto affinché sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria. Noi non vogliamo che ordine internazional e democrazia si collocino su piani separati, spesso distanti. Vogliamo batterci affinché sia data coerenza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. E vogliamo che la sinistra senta come suo compito fondamentale quello di affrontare le grandi questioni derivanti dai paurosi squilibri che negli ultimi decenni si sono accumulati tra Nord e Sud del mondo. Vogliamo che la sinistra, i governi di cui essa fa parte, si adoperino per costituire, attraverso meccanismi sovranazionali di cooperazione internazionale, regole efficaci e condivise che riducano i rischi sistemici del nostro tempo: rischi legati alle crisi finanziarie generate dai movimenti a breve termine dei capitali e rischi di insolvibilità che impediscono ai paesi più poveri, oppressi da un elevato debito estero, di imboccare la strada dello sviluppo. Per questo abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di un abbattimento del debito dei paesi poveri, nel confronto dell'Italia e dei paesi ricchi in generale.

Sono queste le nostre scelte, i criteri di orientamento per la formulazione di programmi concreti attorno a temi specifici, nonché di iniziative tentate di mobilitazione e d'intervento.

2. IL PRESENTE COME STORIA

Questi valori e questi principi, queste orizzonti fondamentali, occorre calare nel presente concreto delle nostre società, che non è un presente piatto, privo di prospettiva, semplice successione di eventi senza passato da fronteggiare volta per volta secondo l'opportunità del momento. E' un presente che può essere governato solo se le forze politiche esprimono visioni e progetti. Solo se le donne e gli uomini sono messi in grado di capire le ragioni di un rinnovato impegno civile. Insomma, se vivono il presente come storia e su questa base ritrovano le ragioni del futuro.

La costruzione di una nuova sinistra dipenderà dalla capacità di coniugare la ridefinizione della carta dei suoi valori con la forza del suo progetto politico per l'Italia di oggi. Dipende quindi dalla capacità di proporsi alle italiane e agli italiani come la guida politica e morale di cui hanno bisogno a

fonte di una crisi molto profonda e di sfide - come quelle poste dall'integrazione nell'organismo europeo - che sono tra le più ardue della nostra storia unitaria. L'Italia è a questa prova. Per superarla non basta difendere il posto della nostra economia nel mercato europeo e globale. Occorre rafforzare quel tessuto più profondo di valori identitari, di coscienza sociale e di risorse etico-politiche che costituiscono la forza della nazione. Sta in ciò la ragione per cui il paese ha bisogno di una nuova classe dirigente.

Dopo la guerra, un ricambio della classe dirigente ci fu. E' quella classe dirigente della Repubblica democratica e antifascista seppè, al governo e all'opposizione, tenere unito il paese, scrivere la Costituzione, assecondare e promuovere uno sviluppo economico straordinario che ha fatto della vecchia Italia povera e contadina una grande potenza industriale e uno dei più avanzati paesi del mondo. Sta in questo il merito storico della "prima Repubblica". Ma negli ultimi decenni quella classe dirigente ha subito, più che guidato, i processi economici e sociali, non ha riconosciuto per tempo i cambiamenti di contesto ed è diventata un freno alla crescita del paese. Si è distaccata dalla società civile, ha perso rappresentanza, esponendosi a fenomeni di degenerazione e di corruzione che ne hanno investito una parte rilevante. Perciò spetta oggi alla sinistra, al centro-sinistra, assumere il ruolo di nuova classe dirigente.

Non è un compito facile. La crisi italiana non è congiunturale. Si è rotto un ordine. L'irrimediabile collasso del sistema politico, giunto fino alla scomparsa dei vecchi partiti storici, con il venire meno delle strutture portanti di un'economia mista fino a ieri protetta e assistita; e il fatto che a ciò si è aggiunta la crisi dello Stato centralistico, sia come istituzioni sia come amministrazione e grandi servizi, impone di porre lo sviluppo del paese su nuove basi, non solo socio-economiche ma politiche e costituzionali. Occorrono riforme molto profonde. Occorre un nuovo patto tra gli italiani, che solo la speranza e la fiducia di partecipare attivamente a un grande disegno garante del nostro futuro può rendere possibile. Questo disegno è l'Europa.

La consapevolezza della crisi profonda, di lungo periodo, del vecchio "modello italiano" e il primo banco di prova per il "nuovo riformismo". La frammentazione sociale e politica del paese è frutto di questa crisi, che ha causato rivolgimenti, ha suscitato energie nuove, ha fatto sorgere nuovi disegni, aspirazioni, contraddizioni. Ma da cui non è ancora emerso un nuovo assetto sociale e politico. L'Italia presenta un quadro di potenti energie in un'armatura politica sconnessa. Di qui il vuoto di fiducia, il disorientamento, il distacco della politica. Di qui la difficoltà di risposta alle nuove sfide dell'Europa e della mondializzazione del mercato.

In questo nuovo dato storico - la trasformazione dell'Italia e il suo integrarsi nell'Europa - stanno le rinnovate ragioni della sinistra italiana. Stanno nella orgogliosa sicurezza che ad essa spetta assolvere un ruolo cruciale: non vogliamo che l'Italia resti ai margini della nuova storia che si sta scrivendo in Europa e nel mondo. Il nostro paese è di fronte alla prova più difficile della sua storia. E questa prova non è sostenibile da un sistema politico invertebrato, dominato dal trasformismo. Se così fosse, l'Italia finirebbe col farsi dirigere da altri, essendo del tutto evidente che nell'Europa in costruzione le nazioni con istituzioni e politica deboli conteranno sempre meno.

La costruzione di una sinistra italiana inserita all'interno della famiglia del socialismo europeo è quindi una risorsa per il paese, oltre ad essere un fattore positivo per lo sviluppo dell'insieme del campo riformista e democratico. Una famiglia, quella del socialismo europeo, che giunta alla fine

